

Eugenio Enea

La mistificazione capitalista uccise la mistificazione sovietica. La fine del socialismo reale visto dai periodici anarchici italiani

Il contesto storico

Con questo saggio intendo ripercorrere le analisi degli anarchici italiani successive al fallimento del golpe dell'agosto 1991 contro Gorbačëv, che condusse l'Unione Sovietica verso la dissoluzione finale. Gli sforzi che seguirono per trasformare la federazione sovietica in una confederazione di repubbliche sovrane fallirono con la nascita della Comunità degli Stati Indipendenti nel dicembre del 1991. La dissoluzione dell'Unione Sovietica fu provocata da un mix di questioni lasciate in sospeso nel corso del Novecento¹ e dagli egoismi politici di una classe dirigente che si era assuefatta a governare subendo le direttive dal centro e – di conseguenza – non educata a valutare gli effetti delle proprie decisioni². Lo stesso costituirsi della *Comunità degli Stati Indipendenti* da parte dei leader delle repubbliche sovietiche era l'estremo tentativo di Boris El'cin di completare la propria vendetta politica contro il centro burocratico identificato con Gorbačëv, senza alcun progetto di lungo periodo per la stessa CSI³. Ex Primo Segretario del Comitato cittadino di Mosca del PCUS, cresciuto nell'alveolo della *perestrojka* e successivamente critico verso il governo centrale, Boris El'cin fu duramente contestato verso la fine degli anni Ottanta dal governo sovietico e dalla stampa internazionale. Nei giorni del *Putsch*, El'cin – in qualità del suo ruolo di presidente della RSFS russa – era riuscita a riscattarsi guidando la resistenza dal Parlamento russo contro un manipolo di golpisti che avevano mostrato tutte le proprie debolezze fin dal momento in cui Gorbačëv le aveva rifiutate⁴. Nei giorni successivi, il dualismo tra Gorbačëv ed El'cin si accentuò, soprattutto dopo che quest'ultimo venne accolto come il vero salvatore^{5,6}. Nonostante i cinque anni di riformismo e la

¹ Cfr. Eric J. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismi dal 1780*. Programma, mito e realtà, Einaudi, Torino, 2002, pp. 194-195.

² Cfr. Giulietto Chiesa, *Da Mosca alle origini di un Colpo di Stato annunciato*, Edizioni Laterza, Roma – Bari, 1993, p. 104.

³ Cfr. Gavriil Popov, *Agosto 1991*, in Giulietto Chiesa, *Da Mosca alle origini di un Colpo di Stato annunciato*, cit. p. 30.

⁴ Cfr. Paolo Passarini, *Bush: Eltsin, noi siamo con te*, «La Stampa», 21 agosto 1991, p.7.

⁵ Cfr. Enrico Singer, *El'cin rivendica la vittoria*, in «La Stampa», 23 agosto 1991, p. 4.

⁶ Cfr. Paolo Passarini, *Bush-Gorbaciov, l'idillio si incrina*, in «La Stampa», 23 agosto 1991, p. 7.

linea tenuta durante il colpo di stato, la posizione di Gorbačëv ne usciva pesantemente indebolita. Al leader del PCUS veniva rimproverato il tentativo di democratizzare la società mantenendo però intatto e intoccabile il Partito sul quale si era incardinato tutto il sistema di potere strutturatosi nell'arco di un settantennio⁷. Gorbačëv sperava di mantenere il Partito a capo del processo riformatorio, ma le conseguenze della *glasnost* si abbattono sul PCUS, ormai ritenuto non più depositario dell'ideologia rivoluzionaria primigenia e principale responsabile degli errori dei decenni precedenti. La posizione del Partito si aggravò nei giorni immediatamente successivi al fallimento del Golpe. Nonostante non avesse avuto alcun ruolo in quegli avvenimenti, il Partito ne usciva indebolito ed El'cin ne dichiarava illegale l'attività nel territorio della Repubblica russa⁸. Nei giorni successivi Gorbačëv – pur riluttante – dovette cedere alle richieste dei parlamentari della federazione russa per lo scioglimento del Partito in tutta l'URSS. Gorbačëv fu costretto pubblicamente a riconoscere che il PCUS non aveva saputo prendere una posizione decisa di condanna del colpo di Stato del 1991⁹. Era l'ammissione di una sconfitta. Nei giorni precedenti, il Segretario Generale era stato sinceramente convinto che il Partito fosse riformabile e fosse composto da riformatori¹⁰; tuttavia, il 29 agosto del 1991, il Segretario Generale si dimise e chiese al Comitato Centrale di sciogliere il Partito¹¹. Dopo poco più di un settantennio di esperimento socialista sovietico, le colonne portanti dello Stato sovietico cadevano una dopo l'altra, mentre si lasciava alle altre repubbliche la decisione su cosa fare dei rispettivi Partiti comunisti nelle repubbliche sovietiche¹².

Nei mesi successivi, il ruolo degli intellettuali *democratici* fu determinante nel dare un appoggio decisivo ad El'cin, ma – nonostante il pieno sostegno dei governi e dell'opinione pubblica internazionale – i loro discorsi vennero visti da una parte del giornalismo come pieni di falsità ed ipocrisia, al pari di quelli che avrebbero potuto fare i capi ideologici del PCUS¹³. Nel resoconto di un viaggio fatto attraverso l'URSS tra agosto e ottobre 1991, Tiziano Terzani mostrava scetticismo sull'entusiasmo mostrato dagli intellettuali, dagli ex dirigenti del PCUS e dai cittadini verso il modello occidentale e il rifiuto verso il passato sovietico¹⁴. All'epoca corrispondente per il

⁷ Cfr. Luigi Saladino, *Gorbaciov: Fine del comunismo in U.R.S.S.*, Calabria Letteraria Editrice, Soveria Mannelli, 1994, p. 17.

⁸ Cfr. Fabio Squillante, *Lo zar Eltsin cola a picco l'Unione*, in «La Stampa», 25 agosto 1991, p. 4.

⁹ Cfr. Giulietto Chiesa, *Il Segretario Generale smantella il pcus*, in «La Stampa», 25 agosto 1991, p.3.

¹⁰ Cfr. Fabio Squillante, *Gorbaciov: non farà la caccia alle streghe*, in «La Stampa», 23 agosto 1991, p. 6.

¹¹ Cfr. *Ibidem*.

¹² Cfr. *Ibidem*.

¹³ Cfr. Tiziano Terzani, *Buonanotte Signor Lenin*, Edizioni Longanesi, Milano, 1993, p. 198.

¹⁴ Cfr. *Ivi*, p. 200.

Der Spiegel, Terzani ebbe l'impressione che anni di controllo e di censura avessero incancrenito la capacità critica dell'opinione pubblica e dei politici sovietici locali e che pertanto ci sarebbe voluto del tempo prima che gli intellettuali sovietici potessero imparare a ripensare con la propria testa, che si riabituassero alla sincerità, che si liberassero dal servilismo intellettuale, della codardia umana di cui avevano avuto bisogno in passato per sopravvivere¹⁵. Proprio perché vittime dell'illusione di poter superare la crisi economica e sociale in pochi mesi attraverso l'introduzione del libero mercato in Russia, l'*intelligenza democratica* fu ritenuta tra le principali responsabili del crollo dello spazio sovietico¹⁶. All'epoca corrispondente per l'URSS per il giornale torinese *La Stampa*, Giulietto Chiesa solo pochi anni dopo avrebbe ritenuto che i *democratici* peccassero di ogni analisi obiettiva e critica nel ritenere irrimediabile il comunismo e nell'accogliere senza riserve le revisioni *occidentalizzanti* di cui El'cin era il principale sostenitore¹⁷. Lo scioglimento del PCUS suscitava entusiasmo negli ambienti culturali e politici occidentali, ma tra questi – oltre i già citati autori – non rientravano gli anarchici. Fin dagli anni Venti, e molto prima di altri, alcuni anarchici erano stati critici verso l'esperimento condotto dai bolscevichi, tuttavia la fine del modello del Partito-Stato poneva dei grandi interrogativi sul futuro dello spazio sovietico. Proprio per la loro capacità critica verso il bolscevismo, è interessante porre in rilievo le valutazioni che fecero a ridosso del 1991. Attraverso i loro articoli e le loro riflessioni è possibile ripercorrerne il punto di vista.

Anarchici e bolscevichi, uno sguardo generale

Nell'ottobre del 1991, nel pieno del caos istituzionale generato dal fallito golpe d'agosto in URSS, in Europa veniva diffuso un documentario che aveva l'obiettivo di raccontare all'Occidente la Russia. Su richiesta dell'entourage di El'cin il lungometraggio era stato realizzato dal regista polacco di origine italiana Krzysztof Zanussi. Il lavoro consisteva nell'intervistare personaggi pubblici e cittadini comuni allo scopo di comprendere come la Russia stesse affrontando quel momento di profonde trasformazioni. Intervistato da Emma Neri per il settimanale «*Il Sabato*», il regista affermava: «Con la tradizione profondamente teocratica del pensiero russo, dove il comunismo ha sostituito la religione prendendone il posto, oggi la Russia si trova nel vuoto»¹⁸. L'affermazione scaturiva da una scena importante del docufilm ove un sacerdote ortodosso sosteneva che la tradizione

¹⁵ Cfr. *Ibidem*.

¹⁶ Cfr. Giulietto Chiesa, *Da Mosca, alle origini di un colpo di stato annunciato*, pp. XIII-XIV.

¹⁷ Cfr. *Ibidem*.

¹⁸ Intervista di Krzysztof Zanussi a cura di Emma Neri, *Ho filmato l'Abisso*, in «*Il Sabato*», n. 43, 26 ottobre 1991, p. 46.

bizantina, non avendo vissuto quella rinascimentale, non era stata influenzata dal filone culturale che collocava l'individuo al centro dell'universo¹⁹. Per l'ecclesiastico erano queste le ragioni che avevano impedito alla democrazia di radicarsi in Russia. Più che esaltare il valore dell'individuo, la tradizione ortodossa poneva infatti al centro la comunità, infatti il termine collettività (*sobornosz*) è legato al collettivo dei credenti, la parrocchia. Solo se unita, la comunità dei fedeli avrebbe potuto generare quel rapporto con Dio che l'individuo – agendo al di fuori della comunità – non era in grado di attivare²⁰. Partendo da un concetto prettamente religioso, il regista affermava di poter risalire alle ragioni culturali e sociali per cui in Russia l'individualismo era condannato e, di conseguenza, il singolo non poteva godere di particolare diritti: il ruolo dei singoli doveva essere pertanto strettamente connesso alla comunità di appartenenza²¹. In conclusione, per l'essenza stessa del contesto culturale e sociale a cui si riferiva, il comunismo sovietico era riuscito a radicarsi nella società e a sostituirsi alla religione, ponendosi in continuità con la tradizione russo-bizantina. Per queste stesse ragioni, Zanussi valutava criticamente l'immediata applicazione delle leggi di mercato in URSS, dove l'individuo non era mai stato proprietario del proprio lavoro e dei mezzi di produzione. Per il cineasta si trattava di svolte che richiedevano tempo, dal momento che i concetti stessi di proprietà privata e di ricchezza erano visti in Russia con disapprovazione, del resto – a differenza della tradizione calvinista – nella tradizione ortodossa la ricchezza era espressione del peccato²². Zanussi era convinto che il sistema verso cui Gorbačëv sperava di far approdare la società russa era stato negato per secoli e occorreva del tempo perché la mentalità dei sovietici cambiasse²³. L'intervista suddetta non solo ci fa comprendere la continuità culturale tra impero zarista e Unione Sovietica, ma le differenze tra l'anarchismo e il comunismo di matrice marxista – leninista. Le due dottrine si ritengono nemiche in quanto fondate su principi totalmente diversi: l'anarchismo ha il suo fulcro nella liberazione dell'individuo dall'autorità, per il marxismo l'unica condizione indispensabile per la liberazione dell'individuo è la liberazione delle masse. Pertanto, se l'anarchismo esalta il valore dell'individuo, il marxismo fa rientrare il valore dei singoli all'interno della propria classe di appartenenza²⁴. Queste differenze dottrinali influiscono anche sulla concezione del ruolo dello Stato: Marx sosteneva che ai fini rivoluzionari era necessario conquistare la macchina dello Stato borghese e piegarla a strumento al servizio del proletariato. Nel marxismo, lo Stato – in quanto creazione borghese – pur avendo sempre una

¹⁹ Cfr. Ivi, p. 45.

²⁰ Cfr. *Ibidem*.

²¹ Cfr. *Ibidem*.

²² Cfr. *Ibidem*.

²³ Cfr. *Ibidem*.

²⁴ Cfr. Iosif Stalin, *Opere complete Vol. 1*, Ed. Rinascita, Roma, 1955, pp. 334-335.

connotazione negativa, si sarebbe dovuto estinguere gradualmente. Al contrario, per Bakunin, uno dei padri fondatori dell'anarchismo, lo Stato costituisce sempre e comunque un insieme di istituzioni che ha come obiettivo quello di dominare sull'individuo e pertanto costituisce sempre un elemento contro cui lottare. Lo Stato non è solo un prodotto della divisione di classe, ma è esso stesso a sua volta un generatore di una piccola comunità di privilegiati e tende a riprodurre altrettante divisioni²⁵. La particolare natura teorica che animava il movimento permise ad alcuni attivisti anarchici di percepire molto prima di altri la deriva autoritaria della politica staliniana. Come ha ossevato Santi Fedele, gli anarchici avevano percepito con preoccupazione tutti quei provvedimenti seguiti alla presa al potere dei bolscevichi o alla fine della NEP: lo svuotamento dei soviet, l'accentramento burocratico, il dirigismo economico, l'esercizio totalitario del potere da parte del Partito Comunista²⁶. La rivoluzione russa infuse negli anarchici certamente una grande speranza, essa era da difendere e preservare, tuttavia già a poche settimane dalla presa del potere da parte di Lenin – Luigi Fabbri denunciava la contraddizione tra le riforme sociali del nuovo governo e la necessità di quest'ultimo di mantenersi al potere²⁷. Le perplessità per l'accentramento del potere nell'attuazione del programma socialista, la soppressione di tutte le tendenze popolari, della libertà di stampa, Fabbri aggiunse che i bolscevichi non potevano rispondere che tali provvedimenti erano necessari per difendere le conquiste rivoluzionarie, poiché il centralismo governativo – che per propria natura costituisce un potere accumulato nelle mani di poche persone – sarebbe stato fatale alla stessa Rivoluzione²⁸. Con il tempo, Fabbri poteva prevedere che i provvedimenti adottati avrebbero privato i Soviet delle loro originali prerogative e la piena realizzazione della dignità umana, ovvero di quelle conquiste auspicabili per garantire la salvezza della Rivoluzione²⁹. Nonostante l'affermarsi dei fascismi europei avesse investito l'URSS del ruolo di baluardo rispetto all'avanzare delle destre in Europa Occidentale, gli attivisti de *L'adunata dei refrattari* – giornale italo-americano pubblicato a New York - individuavano dei punti in comune tra i due modelli statuali. Per essi, in Unione Sovietica:

²⁵ Per un maggiore approfondimento è possibile consultare Gino Cerrito, *Il ruolo dell'organizzazione anarchica*, RL Edizioni, Catania, 1973 e Michail Bakunin, *Stato e anarchia*, Feltrinelli, Milano, 2013.

²⁶ Cfr. Santi Fedele, *Antifascismo e antitotalitarismo, Critici italiani del totalitarismo negli anni Trenta*, Rubettino Università, Soveria Mannelli, 2009, p. 30.

²⁷ Cfr. Santi Fedele, *Luigi Fabbri: Un libertario contro bolscevismo e fascismo*, Biblioteca Franco Serrantini Edizioni, Pisa, 2006, p.19.

²⁸ Cfr. *Ibidem*.

²⁹ Cfr. *Ibidem*.

[...] il Comunismo è un movimento di feroce restaurazione statale. Il motto fascista *“tutto nello Stato, nulla fuori dello Stato”* è alla lettera adottato e messo in pratica dai comunisti, per i quali l'individuo non è che un ingranaggio trascurabile della macchina statale³⁰.

Come si può notare, il primato assoluto dello Stato era ritenuto un punto in comune tra i due regimi. Tuttavia, le differenze tra le due forme di governo erano meglio chiarite in un articolo anonimo del settembre 1933, scritto in seguito al patto di amicizia italo-sovietico. Per l'autore (o gli autori), se nello Stato fascista la classe dirigente era composta dalla ricca borghesia storica e dalla burocrazia, clericale e militare legata alla monarchia, quella a capo dello Stato sovietico non era quella storica legata al vecchio regime zarista (che del resto era stata spazzata via dalla Rivoluzione), ma quella creata dalla presa del potere da parte del Partito Comunista³¹. Anticipando di sei anni l'opera di Bruno Rizzi *La Burocratizzazione del mondo*, gli anarchici individuavano nella minoranza iscritta al Partito Comunista (i cui iscritti costituivano a loro volta un gruppo minoritario all'interno dello Stato) quella che esercitava il controllo assoluto della ricchezza nazionale e dei poteri dello Stato, tanto da costituire una minoranza privilegiata distaccata dalla maggioranza lavoratrice del popolo. Quest'ultima era esclusa dalla ricchezza, e dall'esercizio dell'autorità³². Queste osservazioni erano confermate dall'anarchico Camillo Berneri che, in un articolo del 1936, poteva affermare:

Non è il proletariato russo che si è impadronito della potenza dello Stato, bensì il Partito bolscevico. [...] il Partito ha invece creato un capitalismo di stato, una nuova classe borghese, un insieme di interessi collegati allo stato bolscevico che tendono a conservarsi conservando quello Stato. L'estinzione dello Stato è più che mai lontana in URSS, dove l'interventismo statale è sempre più vasto ed oppressivo e dove le classi non sono sempre in disparizione³³.

³⁰ *Comunisti e anarchici*, «L'adunata dei Refrattari», New York, 11 ottobre 1930, in Santi Fedele, *Antifascismo e antitotalitarismo, Critici Italiani del totalitarismo negli anni Trenta*, cit. p. 30.

³¹ Cfr. Articolo senza indicazione dell'autore, *Fascismo e bolscevismo*, «L'adunata dei Refrattari», in Santi Fedele, *Antifascismo e antitotalitarismo*, cit. p.30.

³² Cfr. *Ibidem*.

³³ Camillo Berneri, *Abolizione ed estinzione dello Stato*, in «Scritti scelti di Camillo Berneri», a cura di Pier Carlo Masini e Alberto Sorti, Sugar Edizioni, Milano, 1964, p. 2013.

La crisi sovietica nei periodici anarchici

«Sicilia Libertaria»

La crisi del comunismo sovietico, nelle settimane successive al 19 agosto, restituiva agli anarchici la conferma delle proprie analisi, ma le riflessioni circa gli avvenimenti di quei giorni erano comunque critiche. Su *Sicilia Libertaria* del settembre 1991 Pippo Gurrieri manifestava scetticismo sul futuro di quello che si andava delineando sempre più come lo spazio ex sovietico. Per il giornalista, il Golpe era destinato al fallimento anche se fosse riuscito ad andare in porto, pertanto il disfacimento dell'impero sovietico era un fenomeno che si poteva ritardare, ma non evitare³⁴. Dal suo punto di vista, il Golpe ebbe piuttosto l'effetto di velocizzare determinati processi già da tempo in atto, come: la disintegrazione dell'apparato comunista, il rafforzamento degli apparati più filo-occidentali (rappresentati da El'cin) e di conseguenza l'inevitabile ingresso del capitale occidentale che avrebbe travolto l'URSS con i suoi simboli e i suoi valori. La conseguenza del Golpe – dichiarava Gurrieri – era la fine stessa di quel mondo che i golpisti si erano prefissati di salvare, anticipando i tempi di trasformazione dell'Unione Sovietica in una succursale dell'Occidente³⁵. L'autore dell'articolo riteneva che con lo smantellamento dei pilastri della struttura sovietica (Partito e KGB), l'Occidente sarebbe potuto penetrare nello spazio sovietico con più facilità e riversandovi quegli investimenti – tanto agognati da Gorbačëv nel G7 del luglio 1991 – che avrebbero non tanto salvato l'URSS, ma annesso l'enorme spazio che si era preservato dal capitalismo³⁶. Con il sostegno delle cancellerie Occidentali alla resistenza di El'cin – per Gurrieri – era già evidente il tradimento che l'Occidente avrebbe riservato a Gorbačëv a favore di El'cin, fautore di riforme radicali e immediate verso il libero mercato³⁷. Con il rafforzamento della figura di El'cin, il giornalista riteneva che il popolo sovietico avrebbe presto pagato l'ascesa del leader russo con: disoccupazione, carevita, emigrazione, condizioni di lavoro più dure, nuove leggi autoritarie (divieto di sciopero), mafia e mercato nero. Gurrieri sentiva di poter affermare che i sovietici erano passati *dalla padella stalinista alla brace democratico stalinista*³⁸. Ciò condannava le repubbliche sovietiche ad avere una popolazione divisa in due classi: una costituita da pochi ricchi e l'altra da una grande fetta della

³⁴ Cfr. Pippo Gurrieri, Tra la padella stalinista e la brace democratica, l'unica via è il comunismo anarchico, «Sicilia Libertaria» n. 91, settembre 1991, p.1.

³⁵ Cfr. *Ibidem*.

³⁶ Cfr. *Ibidem*.

³⁷ Cfr. *Ibidem*.

³⁸ *Ibidem*.

popolazione condannata a vivere al di sotto dei livelli minimi di sussistenza; aggiungeva Gurrieri:

Dopo il golpe il “nuovo ordine mondiale” di Bush è senza dubbio più solido e può affermarsi ovunque senza indugi; sembrerebbe quasi che a organizzare il putsch sia stata la CIA in combutta con Eltsin e soci. [...] uno dei dati importanti di questo golpe è la mobilitazione di centinaia di migliaia di cittadini che non hanno accettato la “nuova” realtà. Non siamo in grado di valutare se sussistano le condizioni perché questa forza di piazza, disponibile allo scontro, sia domani anche in grado di rifiutare di lasciarsi finire dalle grinfie capitaliste, e quindi se sia in grado di imprimere essa una svolta in senso autoritario [...]. Il ruolo delle masse è sembrato piuttosto quello di una forza d’urto abilmente sfruttata da Eltsin, mentre quest’ultimo si erige già a nuovo mito, a nuovo busto che presto rimpiazzerà quelli di Lenin, già eletto nelle cancellerie occidentali ad astro della ritrovata “libertà” dei sovietici. Noi anarchici siamo sempre diffidenti dai miti, dai salvatori delle patrie, di capi carismatici che indicano alle folle la “via della salvezza” [...]. Le folle oceaniche acclamanti, sia pure nella diversità delle situazioni, hanno tutte in comune un senso psicologico gregaristico che può condurre ovunque eccetto che a percorsi di libertà. [...] il punto è un altro, e cioè che il nostro insistere nell’indicare nello stato sovietico un totalitarismo dei peggiori, non era un modo di fare le cassandre, ma la testimonianza e la battaglia politica di rivoluzionari che dentro quella storia, quella rivoluzione e quella grande caserma poi avevano condotto la lotta per un altro comunismo, per la società dei soviet liberi, dell’autogestione e del federalismo, tutte cose che la presa del potere e il rafforzamento dello Stato avevano ammazzato³⁹.

Per gli autori di «Sicilia Libertaria», la nuova presa di coscienza delle masse – dopo il settantennio di potere-delega alla classe burocratica – si manifestava nel riemergere di sentimenti nazionali. Jean Charles Canonne faceva notare che il nazionalismo, anche se ripudiato in quanto frutto della società borghese, non si era mai estinto nell’URSS. Per l’autore, la bolscevizzazione della società attraverso i Soviet a partire dall’ottobre-novembre del 1917 aveva messo fine solo provvisoriamente alle rivendicazioni nazionali in seno all’impero zarista; infatti nel febbraio del 1918 i bolscevichi non avevano mancato di fare appello al sentimento nazionale dei propri abitanti per compattarli di fronte all’aggressione straniera⁴⁰. Passata l’emergenza della guerra civile, il nuovo potere tentò di sopprimere le volontà dei popoli in nome di un nazionalismo nuovo, quello del cittadino sovietico⁴¹. Per l’attivista, questo fu caratterizzato dall’edificazione del socialismo in un solo paese sotto la copertura del ruolo dirigente ed egemonico del PCUS sui

³⁹ *Ivi*, p. 8.

⁴⁰ Cfr. Jean Charles Canonne, *Dopo il crollo, tra le macerie nazionaliste*, «Sicilia Libertaria» n. 96, febbraio 1992, p.8.

⁴¹ Cfr. *ibidem*.

movimenti socialisti e comunisti nella lotta mondiale contro il capitalismo ed ebbe un suo importantissimo ruolo durante la Grande Guerra Patriottica⁴². Per Cannone:

Tutta la storia dell'Unione Sovietica era stata segnata dalla questione nazionale e dalla negazione dell'internazionalismo proletario e degli ideali rivoluzionari [...]. Che si tratti della deportazione o dello spostamento delle popolazioni come i tartari di Crimea o della creazione di Stati artificiali come quello del Birobidjan per il popolo ebreo, è sempre fattore nazionale a dominare il modo di regolare la questione sociale dei popoli in seno all'Unione. D'altra parte le difficoltà incontrate e le molteplici crisi che attraversano l'impero sovietico derivano anche essenzialmente dalla questione nazionale. Nel 1948, gli iugoslavi si rivoltarono contro l'asservimento allo Stato sovietico e affermarono in tal modo la loro unità nazionale. Stalin escluse la Jugoslavia dal blocco sovietico. Ma dal 1961 la Jugoslavia stessa è vittima dei conflitti interetnici tra serbi e croati. La rivoluzione ungherese dei consigli, del 1956, testimonia a sua volta un forte sentimento nazionale di fronte all'occupante russo. [...] il marxismo leninismo, nato dall'internazionalismo proletario della fine del secolo scorso, si è in questo modo presto trasformato in ideologia fortemente nazionalista, per via della sua concezione centralista e statalista del potere, per eccesso di realismo politico e di opportunismo⁴³.

Per l'autore, il nazionalismo che si andava imponendo nelle repubbliche dell'Unione era sempre stato una sotto-trama delle vicende sovietiche, sia in politica interna che esterna. Ad esempio, nei paesi in via di decolonizzazione l'Unione Sovietica non mancò di finanziare e sostenere tutti quei movimenti di liberazione coloniale contro la potenza occupante. Quelle lotte diedero un'estensione planetaria ad aspirazioni nazionali ed ebbero come effetto di rafforzare un comunismo autoritario⁴⁴. La questione della lotta di classe non riuscì a risolvere il problema nazionale e il crollo dell'URSS lo confermava. Il nazionalismo non era mai sparito dalla scena sovietica, ma era stato sostenuto dallo stesso regime e, con la crisi delle strutture statali sovietiche i movimenti nazionali finivano con il ripresentarsi come alternativi al comunismo nel momento stesso della *mondalizzazione* del dominio del capitale⁴⁵. Con la crisi delle mediazioni sociali (Stato, classi, lavoro) e dei valori, la questione delle appartenenze riemergeva attraverso il riferimento collettivo alla comunità originaria e alla ricerca continua di quest'ultima da parte di individui svuotati dal loro senso di appartenenza⁴⁶. Nel constatare il fallimento del comunismo dittatoriale, gli anarchici erano animati da quell'intima soddisfazione di chi poteva dichiarare di aver previsto tutto: il grosso equivoco era chiarito e la

⁴² Cfr. *Ibidem*.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ Cfr. *Ibidem*.

⁴⁵ Cfr. *Ibidem*.

⁴⁶ Cfr. *Ibidem*.

natura della dittatura del proletariato si era manifestata in tutta la sua crudeltà e debolezza. Ma il futuro dello spazio sovietico rimaneva carico di incertezze.

«Umanità Nova»⁴⁷

Sei così cieco, così prigioniero delle idee autoritarie, da non realizzare che essendo a capo del Comunismo europeo non hai il diritto di infangare le idee che difendi con metodi vergognosi, metodi che non sono altro che la prova di un essere mostruoso? Quale futuro si prepara per il Comunismo quando uno dei suoi più importanti difensori calpesta ogni sentimento onesto?

Con queste parole, tratte da una lettera del 1920 di Pietro Kropotkin a Lenin, Massimo Ortalli introduceva «Umanità Nova» n. 27 dell'8 settembre 1991, il primo numero uscito dopo gli eventi della seconda metà di agosto. Ortalli riportava non tanto la cronaca del Golpe, ormai ben nota, quanto le critiche che gli anarchici avevano rivolto all'esperimento sovietico che – coniugando l'autoritarismo marxista con l'assolutismo giacobino – sarebbe venuto meno alle grandi responsabilità che le speranze rivoluzionarie bolsceviche avevano infuso nella popolazione⁴⁸. Per Ortalli, l'evoluzione dei processi rivoluzionari non ebbe come effetto l'instaurarsi di un *paradiso sovietico*, quanto invece il propagarsi ed ingigantirsi dei problemi storici della Russia. L'attivista aggiungeva che:

Un nazionalismo esasperato, che travalicando la doverosa preservazione delle identità culturali delle singole etnie, si manifesta in feroci conflitti razziali fra tanti piccoli zar di oggi. Una religiosità che ritrova sostanza tanto nell'insensata repressione dei culti, quanto nell'emarginazione e delegittimazione di ogni forma di libero pensiero, razionale e non fideistico. Un qualunquismo diffuso, accompagnato da aspetti di asocialità inimmaginabili, che per tanto tempo erano serviti ad attutire, sotto una plumbea cappa di conformismo, la voce di quanti ancora affermavano gli originari principi del socialismo. Una situazione economica disastrosa, che non può essere imputata solo all'accerchiamento di sistemi incomparabilmente più forti e sviluppati, ma che trova le proprie cause nel gigantismo dell'apparato militare, nella legittima disaffezione dei lavoratori, nel parassitismo di un sistema centralizzato ed imperialistico. E ci pare ingeneroso, ora che l'onnipotente "apparatniki" è fuorilegge, continuare in questa elencazione⁴⁹.

Per l'autore, non si trattava di incidenti di percorso, ma delle inevitabili conseguenze della costituzione di un nuovo Stato autoritario che debellava tutte le possibilità di instaurare un rapporto dialettico con la diversità di opinioni e di forze sprigionate dalla rivoluzione. Con lo scioglimento del PCUS, tuttavia, Ortalli sperava

⁴⁷ Giornale anarchico fondato da Enrico Malatesta nel 1920 e organo della Federazione Anarchica Italiana [n.d.a.]

⁴⁸ Cfr. Massimo Ortalli, *Non delegare*, in «Umanità Nova» n. 27, settembre 1991, p.1.

⁴⁹ *Ivi*, p. 6.

che non prevalesse l'opinione di un comunismo affossato e che sulle ceneri del sistema sovietico non nascessero opportunità di un nuovo controllo sociale e di una accumulazione del profitto di stampo capitalistico. Egli auspicava invece che si costituisse finalmente una società «liberata»⁵⁰. La stessa preoccupazione era condivisa dagli attivisti del Centro Studi Libertari "L. Fabbri". La confusione tra fine (comunismo) e mezzo (il Partito) era presentata dal Centro Studi come una forzatura storica dovuta al predominio dell'ideologia leninista del "Partito Guida" e alla propaganda di tutte quelle forze politiche ritenute borghesi, reazionarie e conservatrici⁵¹. Il ruolo internazionale dell'URSS aveva contribuito al diffondersi di questa visione con l'instaurazione nel mondo di regimi autoritari che impiantarono un capitalismo di Stato che non modificava i rapporti sociali ed economici o di partiti comunisti (ad esempio quelli occidentali) responsabili – per gli attivisti del Centro Studi – di aver strumentalizzato, incanalato o addirittura castrato le lotte delle classi lavoratrici per arrivare al potere o di essere una forza di co-gestione interna al potere capitalista⁵². Lo scioglimento del PCUS veniva quindi salutato con favore, in quanto il modello del Partito Guida veniva sconfessato. Pertanto – gli attivisti – ritenevano:

[...] che il comunismo veniva liberato dal limite politico-ideologico marx-leninista della funzione del partito guida, restituendo al comunismo quelle peculiari caratteristiche libertarie ed autogestinarie che, dai primi soviet del '17 alla Spagna del '36 ed in tutti gli animi e le azioni di chi lottava contro ogni forma di sfruttamento, si è sempre espressa. Il Comunismo, quello vero, libertario, fondato sull'abrogazione delle classi sociali, dello sfruttamento, delle gerarchie, e basato sull'autogestione dei lavoratori e l'organizzazione di base, orizzontale, della società, questo comunismo è ancora tutto da costruire. Solo il Comunismo Anarchico, e non la tanto sbandierata socialdemocrazia, può essere lo strumento valido delle lotte contro una società dove, oggi più che mai, la ragion di Stato, le logiche di mercato e gli interessi della produzione dominano e prevaricano sui diritti umani, sulla qualità della vita e su ogni forma di libertà⁵³.

Il controllo verticistico imposto dal PCUS aveva escluso le masse popolari dal potere e ciò aveva caratterizzato ogni tentativo di riforma del sistema. Per Antonio Ruberti, il fallimento dei cinque anni di riforme gorbacioviane consisteva proprio nell'aver tenuto ai margini della perestrojka i lavoratori dell'industria e delle campagne⁵⁴. L'autogestione, l'autonomia e l'autofinanziamento erano considerati il

⁵⁰ Cfr. *Ibidem*.

⁵¹ Cfr. A cura del Centro Studi Libertari "L. Fabbri" - Jesi, *La fine del comunismo?*, «Umanità Nova» n. 28, settembre 1991, p. 1.

⁵² Cfr. *Ibidem*.

⁵³ *Ibidem*.

⁵⁴ Cfr. Antonio Ruberti, *Il fallimento della perestrojka (marzo 1985 – febbraio 1990)*, «Umanità Nova» n. 27, settembre 1991, p. 2.

pilastro del processo, ma per il giornalista erano rimasti nell'ambito della pura demagogia⁵⁵. Per Ruberti, la Perestrojka nasceva pertanto come l'esigenza della parte più avveduta del Partito – consapevole della crisi a cui andava incontro l'economia – di farsi portavoce di un movimento riformista. Questo atteggiamento avrebbe permesso ai dirigenti più avveduti di non essere travolti dai conflitti sociali e allo stesso tempo di mantenere il PCUS come il motore di un rinnovamento basato su principi leninisti⁵⁶. In questo contesto, l'autore riteneva che la *glasnost* servisse a garantire il sostegno dei cittadini e a contrastare la parte conservatrice, ciò che tuttavia si rivelava velleitario di fronte al continuo peggioramento dell'economia⁵⁷. Con l'incalzare della crisi, aumentarono le richieste da parte di molti riformisti (definiti dal giornalista radicali guidati da El'cin) di dare inizio ad una transizione autoritaria alla democrazia capitalista. La spaccatura del fronte riformista, e il tentativo estremo di mantenere il ruolo guida del Partito, conducevano la Perestrojka ad uno schianto inesorabile⁵⁸. I riformisti radicali ritenevano Democrazia e Mercato il binomio salvifico che avrebbe garantito la felicità e il sindacalista Cosimo Scarinzi – nel suo articolo – riteneva che gli stessi media europei presentassero al loro pubblico una visione distorta del golpe, il cui fallimento era ritenuto una diretta conseguenza di una fazione, quella guidata da El'cin, a favore di una repentina occidentalizzazione dell'economia sovietica⁵⁹. Per l'autore la situazione era un po' più complessa di ciò che trapelava dalla propaganda occidentale, ritenendo il golpe questione di equilibri interni al potere sovietico. Pertanto egli poteva affermare che:

[...] i golpisti esprimevano gli interessi di quel settore dello Stato/partito e, in particolare, di una quota importante del settore industriale/militare del capitalismo di Stato sovietico, che guardavano con crescente preoccupazione al crescere del disordine sociale e alla crisi dell'Unione Sovietica in quanto Stato. Più che di "comunisti" si trattava, quindi, di patrioti sovietici che si proponevano una gestione autoritaria della transizione all'economia di mercato meno traumatica di quella proposta dai radicali, essi stessi un settore dello stesso Stato/partito, e più attenta agli interessi di vasti settori dell'apparato⁶⁰.

Per Scarinzi, la preoccupazione dei golpisti era quindi quella di mantenere la struttura statale sovietica e di approdare verso delle riforme non dissimili da quelle adottate proprio in quegli anni da Den Xiaoping in Cina⁶¹. Tuttavia l'URSS non era la

⁵⁵ Cfr. *Ibidem*.

⁵⁶ Cfr. *Ibidem*.

⁵⁷ Cfr. *Ibidem*.

⁵⁸ Cfr. *Ibidem*.

⁵⁹ Cfr. Cosimo Scarinzi, *Otto golpisti in barca*, «Umanità Nova» n. 27, settembre 1991, p. 3.

⁶⁰ *Ibidem*.

⁶¹ Cfr. *Ibidem*.

Cina. Il PCUS era spaccato, la crisi economica peggiorava e le tendenze indipendentiste si erano fatte più forti e difficilmente eliminabili senza una forte repressione. Scarinzi ne deduceva che più che un golpe, in URSS si era tentata una pressione per modificare gli equilibri interni di potere⁶². Altro punto interessante sollevato da Scarinzi riguardava la figura di El'cin e dei suoi seguaci. A dispetto delle valutazioni della maggior parte della stampa europea ed americana, il golpe non era fallito a causa della forte opposizione dei riformisti "radicali", quanto a causa della spaccatura del KGB, dell'esercito e di un Partito inerme⁶³. È tuttavia innegabile che dal fallimento del Golpe, la figura di El'cin – immortalata sopra i carri armati – ne usciva notevolmente rafforzata, soprattutto agli occhi dei media. Sullo stesso tema tornava un lettore di Bari del settimanale, Achille Guido. Egli riteneva che la cronaca riportata dai media occidentali non corrispondeva agli interessi del popolo sovietico, quanto a capitalizzare gli ascolti, spesso – l'accusa del lettore – manipolando le informazioni⁶⁴. Il lettore denunciava che le notizie erano stravolte secondo un punto di vista che mostrava un percorso dell'URSS che conduceva direttamente verso il sistema occidentale⁶⁵. In tal senso era esagerato rappresentare El'cin come un super eroe che aveva salvato la Russia dalla dittatura comunista, ma si trattava piuttosto – opinione dell'autore – di un furbo che aveva cavalcato la situazione⁶⁶. Per Achille Guido, i media avrebbero dovuto incentrare l'attenzione verso un popolo che spontaneamente era sceso in piazza, ancora prima della chiamata alla resistenza di El'cin – a prescindere dalla chiamata alle armi di El'cin⁶⁷. Sulla figura di El'cin la redazione di Umanità Nova non nascondeva un certo scetticismo. Ciò emergeva anche dalla scelta di pubblicare una corrispondenza dalla Russia con il movimento d'informazione KAS-KOR⁶⁸. Dalla relazione riportata dal gruppo d'informazione, emergevano sacche di corruzione anche all'interno dell'entourage di El'cin, in particolare tra alcuni leader all'interno del sindacato dei minatori, usato da più parti a fini politici⁶⁹. Alcuni leader sindacali – veniva denunciato nell'articolo – grazie al loro appoggio ad El'cin erano diventati potenti, avevano abbandonato la causa sovietica e si erano dedicati solamente a quella

⁶² Cfr. *Ibidem*.

⁶³ Cfr. *Ibidem*.

⁶⁴ Cfr. Achille Guido, *Considerazioni sulla Russia*, «Umanità Nova» n. 28, p.2.

⁶⁵ Cfr. *Ibidem*.

⁶⁶ Cfr. *Ibidem*.

⁶⁷ Cfr. *Ibidem*.

⁶⁸ Nell'estate del 1990 – durante l'ondata di scioperi dei minatori di carbone – alcuni comitati di sciopero e nuovi sindacati decisero di creare un centro d'informazione indipendente per il movimento dei lavoratori che fu chiamato KAS-KOR. La sua attività principale era la pubblicazione di un bollettino settimanale in lingua russa che diffondeva informazioni sulle lotte dei lavoratori in Unione Sovietica.

⁶⁹ A cura di Antonio Ruberti, *Corrispondenza dalla Russia*, «Umanità Nova» n. 41, dicembre 1991, p.7.

russe⁷⁰. In questo nuovo ruolo di buròcrati, molti leader sindacali avevano sottoscritto prestiti i cui debiti sarebbero ricaduti sui minatori, oppure avevano ricevuto donazioni da parte dei movimenti sindacali occidentali mai giunte ai minatori⁷¹. Dal momento che i leader non erano più uomini del vecchio apparato, ma del nuovo, la cosa non scandalizzava e non finiva sui giornali, se non su quelli legati alla KAS-KOR, come *Solidarietà*, settimanale gestito dalla Federazione dei Lavoratori di Mosca⁷². Appena qualche settimana prima, Antonio Ruberti aveva segnalato che alcuni dei sindacati americani finanziavano i minatori russi attraverso la loro ambasciata a Mosca, per il giornalista ciò era indicativo delle manovre americane in URSS. Nell'analizzare le posizioni del governo americano circa la crisi sovietica, Ruberti individuava due modus operandi: uno ufficiale che mirava al mantenimento della stabilità mondiale e, quindi, ridurre al minimo le conseguenze internazionali dovute all'instabilità dell'URSS attraverso un sostegno (per lo più formale) al governo centrale e uno ufficioso, quest'ultimo per l'autore messo in atto dalla CIA e dalle *Foundation* conservatrici vicine al Pentagono⁷³. Questa linea parallela sosteneva uno smembramento progressivo dell'URSS e il sostegno di tutti i movimenti secessionisti nelle Repubbliche dell'Unione. L'autore indicava che questo processo subì una accelerazione tra il 4 e il 6 luglio del 1990 con la una conferenza internazionale tenutasi a Praga e organizzata dall'Internazionale della Resistenza – movimento ritenuto dall'autore di estrema destra - e dalle *Foundation* americane coordinate dal *Council for National Policy* a cui parteciparono anche esperti internazionali e rappresentanti dei movimenti secessionisti delle Repubbliche⁷⁴. Le conclusioni della Conferenza riportate dall'autore erano abbastanza chiare: abbandonare Gorbačëv e sostenere i movimenti secessionisti ritenute forze autenticamente democratiche che potevano ripetere in URSS la rivoluzione che aveva fatto crollare i regimi dell'Est nel 1989 e, attraverso Radio Libertà – emittente finanziata dagli USA - convincere movimenti e radicali riformisti di passare all'azione⁷⁵. In quest'ottica per l'autore si spiegavano la fondazione del *Movimento Russa Democratica* da parte di El'cin nell'ottobre del 1990 e le rivolte contro il potere centrale nell'inverno 1990/91. Per il giornalista:

La valutazione positiva della CIA sul ruolo di Eltsin, la crescente preferenza di cui il leader russo ha potuto godere negli Stati Uniti, il sostegno materiale dei sindacati americani ai minatori russi giunto tramite l'ambasciata americana a Mosca nel marzo 1991 e, durante il golpe

⁷⁰ Cfr. *Ibidem*.

⁷¹ Cfr. *Ibidem*.

⁷² Cfr. *Ibidem*.

⁷³ Cfr. Antonio Ruberti, *Il Partito americano*, «Umanità Nova» n. 32, ottobre 1991, p.3.

⁷⁴ Cfr. *Ibidem*.

⁷⁵ Cfr. *Ibidem*.

di agosto, gli stretti collegamenti tra la Casa bianca di Mosca e quella di Washington hanno confermato il crescente peso degli americani sulla crisi sovietica. Il dimissionamento del ministro della difesa Moissseev, designato da Gorbaciov a sostituire il golpista Yazov, perché sgradito a Bush non deve quindi meravigliare: gli americani non hanno atteso il 19 agosto per diventare protagonisti della crisi sovietica⁷⁶.

L'articolo di Ruberti era funzionale anche ad un'altra stoccata, quella che riservava al *Partito Democratico della Sinistra*⁷⁷. Nei giorni del Golpe alcuni esponenti di spicco del PDS, criticando il silenzio del governo italiano, valutavano favorevolmente la dura posizione del governo Bush verso i golpisti⁷⁸. Ruberti criticava queste dichiarazioni dei vecchi membri del PCI, ritenendo – come abbiamo visto – che gli USA avessero piuttosto aggravato la crisi sovietica. Se delle manovre della CIA i membri del PDS potevano anche essere all'oscuro, ad essi non poteva essere sfuggito che nella conferenza stampa del 20 agosto il presidente americano aveva ribadito che gli Stati Uniti si sarebbero opposti con forza ad ogni intervento militare nelle repubbliche baltiche o altre repubbliche con governi eletti democraticamente. Ruberti riteneva che attraverso questa dichiarazione Bush avesse autorizzato Armenia, Georgia, Moldavia e Ucraina a proclamare in tutta tranquillità la propria indipendenza, cosa che di fatto era avvenuta nei giorni successivi. Per Ruberti quelle dichiarazioni svelavano la strategia americana: farla finita una volta e per tutte con l'URSS⁷⁹.

Secondo l'attivista anarchico:

Il nuovo ordine mondiale americano non ha spazio per una seconda superpotenza: agli Stati Uniti basta una Russia sufficientemente potente da tenere a bada la Germania. Ma ai dirigenti del Pds interessa solo normalizzare i rapporti con gli americani per ottenere l'atteso benessere alla loro entrata al governo. Che pena!⁸⁰

⁷⁶ *Ibidem*.

⁷⁷ Il PDS (Partito Democratico della Sinistra) fu il principale partito della sinistra italiana negli anni '90. Il partito nacque nel 1991, in seguito al XX Congresso del Partito Comunista Italiano che ne sancì lo scioglimento. Molti degli appartenenti al vecchio PCI confluirono nel PDS, chi non seguì la linea del Congresso andò a formare Rifondazione Comunista.

⁷⁸ Cfr. Alberto Papuzzi, *E l'Unità scoprì l'America*, «La Stampa», 23 agosto 1991, p. 8.

⁷⁹ Cfr. Antonio Ruberti, *Il PDS e Bush*, «Umanità Nova» n.32, ottobre 1991, p. 3.

⁸⁰ *Ibidem*.

«Rivista Anarchica»

Come aveva già accennato per Canonne – scrivendo dei richiami nazionalistici in Jugoslavia e in Cecoslovacchia – anche per la redazione di «Rivista Anarchica» era preoccupante e allo stesso tempo indicativo che nello spazio in cui aveva governato il PCUS soffiassero venti d'inquietudine e ignoranza, ritornassero il nazionalismo, l'intolleranza, l'antisemitismo e la fede cieca nel capitalismo⁸¹. In seguito al fallimento del Colpo di Stato del 1991, l'appello della redazione di «Rivista Anarchica» si rivolgeva a tutti quei cori internazionali che continuavano a presentare il comunismo reale come l'unico esito possibile per qualsiasi tentativo di emancipazione sociale. In considerazione dell'avanzare del capitalismo e del nazionalismo nello spazio sovietico, per gli anarchici rimaneva un imperativo non considerare il socialismo di matrice sovietica l'unico rimedio, invitando gli anarchici a non perdere il filo della critica anti-costituzionale e di cercare di tenere aperti spazi di autogestione, di democrazia diretta e di internazionalismo, contro la diffusa illusione di un *Potere buono*⁸². Contro il golpe, il 20 agosto del 1991, il mensile si occupò di stilare un volantino che distribuì a Milano di fronte all'ambasciata sovietica, per dichiarare la presa di posizione degli anarchici italiani:

Di fronte alle notizie che in queste ore drammatiche giungono da Mosca e dall'URSS, la redazione di Rivista Anarchica esprime la condanna più netta del golpe, la cui prima immediata conseguenza è stato il divieto di qualsiasi attività e manifestazione da parte di tutti i cittadini e di tutte le organizzazioni ed associazioni. Impegnati come sempre a difendere e ad allargare gli spazi di libertà in contrasto con la naturale tendenza liberticida del Potere (di qualunque Potere), gli anarchici di lingua italiana esprimono la loro fraterna solidarietà agli individui ed alle organizzazioni anarchiche, anarcosindacaliste e libertarie attive a Mosca, Leningrado, Kharkov ed in molte altre località della Russia, dell'Ucraina, delle repubbliche del Baltico, ecc..

È una lunga, drammatica storia quella dell'anarchismo in URSS. Protagonisti della storia sociale e delle lotte antizariste fin dai tempi di Bakunin, Kropotkin, ecc., gli anarchici hanno preso parte a tutti i tentativi insurrezionali e rivoluzionari fino a quello del '17. sostenitori di una prospettiva libertaria ed autogestionaria del socialismo, sono stati immediatamente perseguitati dal potere bolscevico. Nel giro di pochi anni – come le altre forze di opposizione al regime di Lenin e di Trotzky, come i marinai di Kronstadt insorti per la terza rivoluzione – gli anarchici furono sterminati. Ma non del tutto: anche dopo decenni di dittatura staliniana, dai mille campi dell'arcipelago gulag giungono notizie di anarchici che continuano a lottare, forse solo a vivere.

⁸¹ Cfr. Editoriale, *Un senso di liberazione*, «Rivista Anarchica» n. 6, agosto-settembre 1991, p.4.

⁸² Cfr. *ibidem*.

E quando negli anni '50 una rivolta scuote il più simbolico dei lager staliniani (Vorkuta), la bandiera nera per poco tempo riprende a sventolare. Quando, alla fine degli anni '80, dopo 70 di dittatura marx-leninista, si riaprono spiragli di libertà, gli anarchici rispuntano con i loro giornali, le loro organizzazioni, le loro idee di sempre. L'organizzazione più numerosa è la KAS (Confederazione Anarco-Sindacalista), ma gruppi ed individui libertari agiscono in numerose località e soprattutto su diversi terreni sociali: ecologia, pacifismo, diritti umani, sindacalismo, ecc.. È innanzitutto a queste compagne e a questi compagni che va il nostro pensiero di anarchici di lingua italiana. Nel momento in cui le prime incerte libertà, dopo decenni di dittatura comunista, vengono calpestate dai nuovi zar rossi, il nostro impegno di testimonianza e di lotta al fianco degli anarchici e dei libertari in URSS si collega idealmente alla più generale battaglia per la libertà di cui gli anarchici si sentono parte al fianco di tutti coloro che ancora sentono la grandezza di questa parola: LIBERTÀ!⁸³

In quei mesi di confusione, gli anarchici italiani sostennero con forza che le dichiarazioni che davano per morto il comunismo sovietico non trovavano alcun fondamento nella realtà: non si poteva dare per finito ciò che in URSS non era mai iniziato e, anzi, si era trasformato in un totalitarismo ferreo di un apparato politico che si era impossessato di tutte le leve del comando, politiche, economiche e militari. Ciò che era nato dalla Rivoluzione Russa, fino a prova contraria, era praticamente l'opposto di un'ipotesi comunista in cui il bene pubblico – prevalente su quello privato – doveva essere equamente distribuito fra tutte le componenti della società, al di là delle differenze di fede o di razza⁸⁴. Per Andrea Papi, era morto il mito del comunismo possibile, l'arrogante convinzione che la via bolscevica al socialismo fosse l'unica via possibile. Di questa illusione si erano nutriti generazioni di uomini certi che l'esperienza leninista – applicazione in terra dell'idealità marxista – fosse il solo modello scientifico di società riconducibile all'utopia comunista apice del triangolo della Rivoluzione francese *Libertà, Uguaglianza, Fraternità*⁸⁵. Per Papi, da Tienanmen fino al ridicolo crollo dell'URSS, era iniziato quel processo di risveglio delle masse che erano state sfruttate per settant'anni. Il danno provocato da quell'illusione – continuava Papi – era talmente grande che di fronte al disastro sovietico ci si riferiva non parlando di fallimento del bolscevismo ma bensì della morte del comunismo, come se necessariamente fossero la stessa cosa. Ciò serviva a lasciare intatta la convinzione che quella bolscevica fosse l'unica strada per pervenire all'agognata utopia⁸⁶, dando maggiore forza al capitalismo. L'identificazione del bolscevismo con il comunismo aveva condotto verso strade interpretative errate di quella che era l'imminente caduta dell'impero sovietico. Per

⁸³ A cura della redazione, *Golpe in URSS: a fianco degli anarchici, per la libertà*, «Rivista Anarchica» n. 6, agosto-settembre 1991, p. 14.

⁸⁴ Cfr. Andrea Papi, *La fine del comunismo?*, «Rivista Anarchica» n. 8, novembre 1991, p. 15.

⁸⁵ Cfr. *Ibidem*.

⁸⁶ Cfr. *Ibidem*.

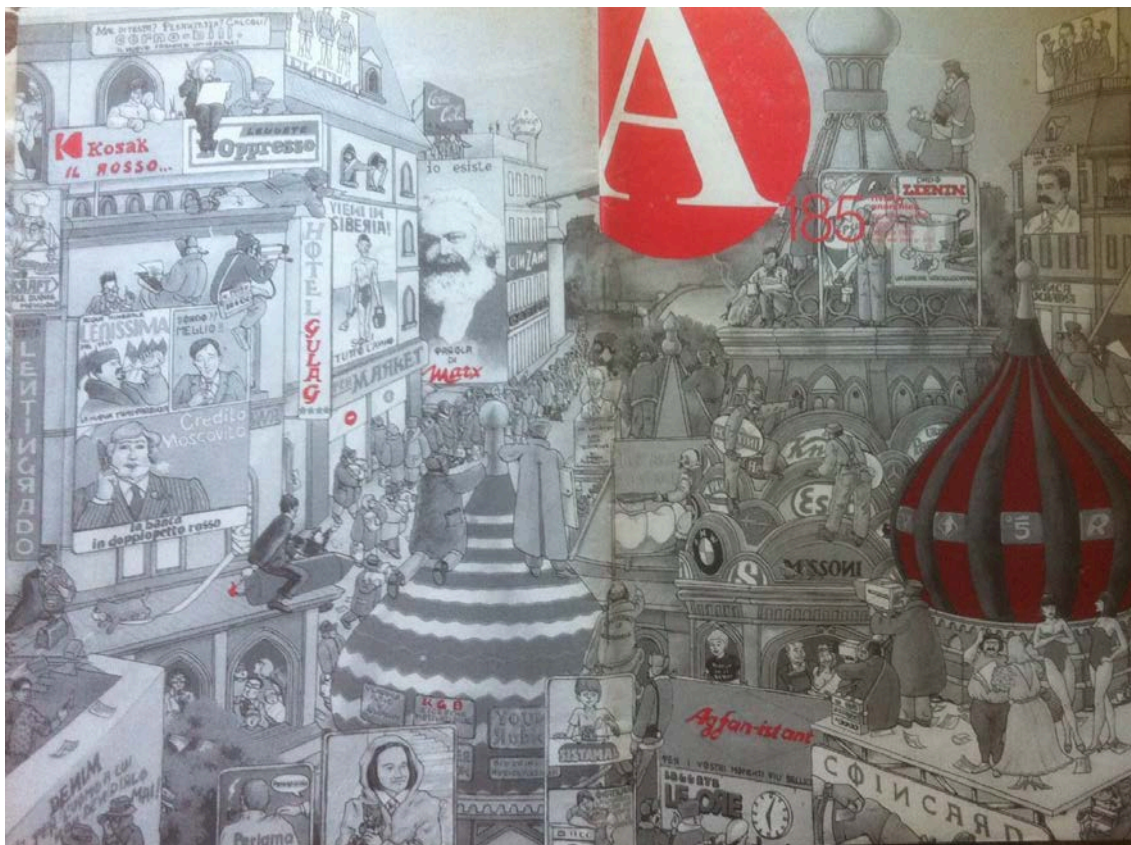
Papi, si trattava di riconoscere che il bolscevismo era stato il nemico principale del comunismo e che la teoria di Lenin – con la sua pratica – aveva ucciso non solo un'eventuale mitica possibilità, ma aveva avuto la conseguenza di eliminarla dall'immaginario insieme alle eventuali alternative possibili. Per l'autore, il comunismo (come anche l'anarchismo) poteva anche non realizzarsi, ma era errato definire morto il comunismo per fallimento della sua applicazione secondo i metodi scelti dai bolscevichi⁸⁷. Per Papi questa era la possibile interpretazione veritiera e forse la sola che poteva creare una speranza, un argine rispetto all'esaltazione delle forze capitaliste che – in quanto uniche forze rimaste in campo – erano pronte a marciare sul cadavere dissanguato dell'ex rivale, ora pronto per essere assoggettato e conquistato del tutto.

Per Papi:

In questa fase altamente emotiva, come sempre succede quando gli avvenimenti incalzano e le ferite sono fresche, sia gli ex-comunisti che i sostenitori del capitalismo si trovano accumulati dallo stesso interesse, magari inconsapevolmente, di mantenere l'identificazione immaginaria tra comunismo e bolscevismo. Gli ex perché non riescono ad ammettere fino in fondo di aver proprio sbagliato strada, preferendo supporre di aver solo sbagliato la scelta dell'obiettivo finale. I capitalisti perché ora, con orgoglio, possono ben dire: Vedete! L'unica alternativa reale al capitalismo si è realmente realizzata ed è stata un tragico disastro. Caduto il mito relativo e momentaneo, resta però il bisogno di redenzione, soprattutto perché rimangono le ragioni che lo avevano determinato, seppur molto diverse da quelle originarie del secolo scorso. Passato il primo momento di ubriacatura, l'immaginario collettivo sarà pronto ad aggregarsi ad altri miti che, come il precedente, se non si sta più che accorti, potrebbero molto facilmente essere forieri di futuri probabili disastri. La chiesa, attenta da sempre ai processi mentali e psicologici degli esseri umani perché abituata a dirigerli, sta preparando le sue carte per diventare la futura gestrice del prossimo mito e, con estrema accortezza e intelligenza politica, a modo suo ha già cominciato ad attaccare il capitalismo, mentre fino adesso lo aveva sempre difeso contro il comunismo. Dove il mito trionfa, in mancanza di un'operatività coerente ed attenta, trionfano anche i furbi che lo sanno creare⁸⁸

⁸⁷ Cfr. *Ibidem*.

⁸⁸ *Ivi*, p. 16.



89

Conclusioni

Anche se il crollo dell'impero sovietico confermava le analisi fatte dagli anarchici tra gli anni Venti e gli anni Trenta costoro guardarono con profonda preoccupazione agli avvenimenti che seguirono al golpe del 1991 e lanciarono un forte monito, soprattutto alla Russia di El'cin. Emblematica di quelle analisi fu la copertina del numero di settembre 1991 della «Rivista Anarchica», che svelava la preoccupazione che i media euroei ed americani con l'intero assetto delle forze capitalistiche che vi ruotavano attorno volessero colonizzare lo spazio sovietico, attraverso la loro *way of life* e il totale discredito verso il settantennio bolscevico. Nel 1991, gli intellettuali sovietici erano sempre più critici verso l'esperienza sovietica e più aperti verso il modello occidentale. Si ambiva alla democrazia liberale: tutto questo per gli anarchici voleva invece dire semplicemente che si giocava ad essere come l'Occidente. Gli anni Novanta dimostrarono che le speranze di poter raggiungere i progressi degli Stati europei occidentali in pochi mesi erano mere illusioni. Le liberalizzazioni e le privatizzazioni che la Russia avrebbe subito

⁸⁹ Copertina di «Rivista Anarchica» n.6, agosto-settembre 1991.

già dal gennaio del 1992 provarono duramente la stabilità della nuova Federazione e in questo, probabilmente, gli anarchici avevano dato prova di lungimiranza. Allo stesso modo i movimenti della sinistra internazionale sopravvissuti alla fine dell'esperienza sovietica continuano ad essere schiacciati sull'esperienza autoritaria e fallimentare del comunismo reale, quasi che la sinistra debba coincidere necessariamente col bolscevismo. Occorre ancora oggi fare i conti con questa storia, la storia di una rivoluzione mancata e finita tragicamente. Si è trattato anche di un esperimento di marxismo realizzato, ma che ha prodotto per molto tempo una forma totalitaria di stato sotto gli occhi di tutti. Per gli anarchici, era chiaro: non era morto il comunismo. Era morto un modo di sviluppare la rivoluzione che – con la sua deriva bolscevica – aveva negato qualsiasi forma di comunismo. Gli anarchici furono coscienti molto prima di altri che la società burocratica nata dalla rivoluzione non avrebbe potuto reggere. La loro speranza era che il risveglio delle masse all'inizio degli anni Novanta potesse riprendere l'esperimento rivoluzionario di quel lontano 1917, interrotto bruscamente con l'avvento al potere di Lenin.

Questa speranza, tuttavia, fu subito smorzata dalle illusioni ingenerate dal libero mercato. Così come nel 1917, lo slancio popolare del 1991 si tradusse in una Rivoluzione mancata.

BIBLIOGRAFIA:

Cerrito Gino, *Il ruolo dell'organizzazione anarchica*, RL Edizioni, Catania, 1973;

Chiesa Giulietto, *Da Mosca alle origini di un colpo di stato annunciato*, Edizioni Laterza, Milano, 1993;

Fedele S. (a cura di), *Antifascismo e antitotalitarismo. Critici italiani del totalitarismo negli anni Trenta*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2009;

Id., *Luigi Fabri, un libertario contro il bolscevismo e il fascismo*, Biblioteca Franco Serrantini Edizioni, Pisa, 2006.

Stalin Iosif, *Opere complete Vol. 1*, Ed. Rinascita, Roma, 1955;

QUOTIDIANI E PERIODICI

«Il Sabato», a. XIV (1991), n. 43;

«La Stampa», a. CXXV (1991), nn. 192 – 210;

«Rivista Anarchica», a. XXI (1991), nn. 6 – 9;

«Sicilia Libertaria», a. XV (1991), nn. 91 – 95;

«Umanità Nova», a. 78 dal nn. 22-41.